Spettacoli Cultura

Paolo Conte ha presentato il suo nuovo album

Il disco È un capolavoro il nuovo album del cantautore, pieno di un tropicalismo ironico ed elegante che lambisce i vertici della poesia

Paolo «Macaco» Conte

Avrebbe potuto (dovuto?) chiamarsi «Macaco». Si chiama, invece, «Paolo Conte», forse per non instradare ancora una volta il pubblico verso un uso riduttivo e magari macchiettistico del cantautore astigiano. Eppure quel titolo immanente — soprattutto per chi come noi ama le scimmie e ne invidia la primitiva umanità — ci sarebbe piaciuto molto, e per tutti i «contiani» della prima ora questo sesto 33 giri dell'avvocato resterà macaco nel cuore e nelle orecchie.

La parola macaco vi compare tre volte; tre la parola scimmia; tre volte anche scimpanzè; poi, una volta ciascuna, savana, giungla, noccioline, piede prensile e buccia di banane, per non dire di una «pista da elefanti stesa sopra al macadam», termine quest'ultimo che odora sempre di Africa ma sta a indicare, più familiarmente, un tipo di selciato. Ha detto Conte, presentando il disco ai giornalisti, che a lui basta che il pubblico colga, di ogni canzone, quelle «due o tre parole». Ma ha lasciato capire, anche, che per arrivare a sceglierle, sgrossandole dal piccolo universo immaginario che si coltiva da anni e anni, ha faticato da matti, con grandi patimenti in sala d'incisione e grande e affettuosa pazienza del manager-produttore Renzo Fantini.

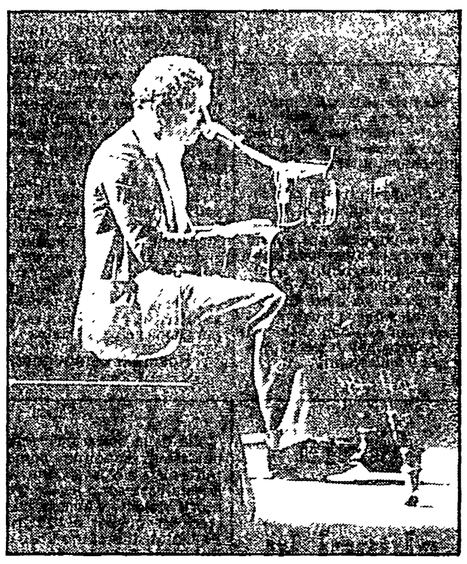
Il miracolo, però, adesso è lì, per le orecchie di tutti. Il disco più bello di un artista che di cose belle e bellissime ne ha già fatte molte. Da tempo lo sentiamo vagheggiare di una assoluta «nudità», di «musica in canottiera», di asciuttezza, di povertà. Questa volta, coadiuvato da gente formidabile come Antonio Marangolo (sax), Ellade Bandini (percussioni), Ares Tavolazzi (contrabbasso e basso elettronico), Lucio Capobianco (trombone), Vittorio Luca (chitarre) e pochi altri, Conte ha centrato il suo ambizioso bersaglio con ottima approssimazione. Il disco sembra arrivare da lontano, da luoghi che non conoscono il frenetico accavallarsi delle mode. È un disco quasi inconscio, come se riuscisse a ritrovare la nudità oscura della scimmia spogliandosi di tutti i «super io» accumulati frequentando la nostra stranissime civiltà.

«Dunque il ricordo si semplifica nel suono dolce ed infelice» («Come di»); «Riappare questa mia faccia sincera che ti sorride e ti regala una buccia di banana e ti canta se ti piace la nenia africana» («L'avance»); «La scimmia e la musica che provano in due il passo invisibile» (sempre «L'avance»): in ogni verso, in ogni suono, nelle melodie straordinarie (che, come ogni melodia che si rispetti, richiamano in modo inedito cose già note), si sperimenta il massimo del «contismo». Una sobrietà quasi dolorosa, una ricerca quasi pittorica del segno giusto, della linea esatta che taglia la prospettiva: i cromatismi fortissimi che hanno attirato lo sguardo del pubblico sulle canzoni di Conte (le parole strane, i tropicalismi, i provincialismi) in questo disco si diradano molto, restano sottintesi. Molti testi fanno addirittura uso dei puntini di sospensione per lasciare posto a refrain sussurrati o borbottati. La stilizzazione è estrema, quasi astratta, il lavoro «in togliere» lascia dei vuoti e dei silenzi da far venire le vertigini, ci si perde in una sospensione, in un'attesa, in una nostalgia incredibili.

Di che cosa parlano le canzoni? Quasi tutte d'amore, meglio di come comportarsi con l'amore, come vivere l'amore. Un amore (una vita) da gustare intensamente ma a piccole dosi, anche qui «togliendo» tutto il superfluo, individuando quello che conta, siano vortici travolgenti o microscopiche consolazioni. «Tra le tue braccia morirei», ma anche «passa una mano qui, così, sopra i miei lividi».

Difficilissimo, come in tutti i dischi di Conte, fare una classifica, sia pure personale, dei brani che piacciono di più. Perché i successivi ascolti, alle prese con un artista così suggestivo e poco aggressivo, permettono di entrare sempre meglio tra le righe, di cogliere i segreti inviti appena accennati da una nota o da una parola, spesso capovolgendo l'ordine di gradimento. Riascoltato una decina di volte, per ora votiamo «Sparring Partner», «Sotto le stelle del jazz», «Come mi vuoi?» e soprattutto «Gli impermeabili», fermo restando che il testo di «Chiunque» e il ritmo irresponsabile di «Macaco» sono tra le cose migliori di Conte.

E poi niente, fare il critico è molto più difficile che fare l'artista perché raccontare emozioni così forti riesce meglio al pianoforte che all'Olivetti. E certe cose proprio non si riescono a spiegare, neppure ad accennare: per esempio due versi di «Sparring Partner» hanno lasciato intravedere a chi scrive tutta l'enormità della solitudine, una solitudine animalesca, davvero da macaco, e non si sa perché. Questi: «Marisa svegliami, abbracciami, è stato un sogno fortissimo». Quasi nessuna donna si chiama più Marisa.



Michele Serra

Liverpool in delirio per McCartney

LIVERPOOL — Come negli storici momenti della «Beatlemania», migliaia di fans si sono riuniti l'altra sera davanti al teatro Odeon di Liverpool per acclamare Paul McCartney in occasione della «prima» del suo film, «Give my Regards to Broad Street». Proprio come un tempo, quando le ragazze cadevano in delirio per i quattro baronetti, una persona è rimasta ferita mentre la folla travolgeva i cordoni di sicurezza nel tentativo di vedere da vicino il quarantaduenne ex Beatle.

EMIGRAZIONE

Si voterà il 2 dicembre

Un «parlamentino» degli stranieri eletto a Colonia

Domenica 2 dicembre i lavoratori stranieri a Colonia eleggeranno il loro «Consiglio comunale». Tutti gli stranieri residenti ininterrottamente da almeno un anno nell'importante città delle Renania, potranno recarsi alle urne ed eleggere i loro rappresentanti al «Consiglio comunale degli stranieri». Circa 140.000 stranieri saranno rappresentati da 14 «consiglieri», uno per ogni 10.000 stranieri. I lavoratori italiani emigrati eleggeranno 3 rappresentanti, 7 i turchi e 1 per ogni nazionalità i greci, i portoghesi, gli jugoslavi e gli spagnoli.

Indubbiamente si tratta di un passo avanti rispetto alla pratica della nomina dei componenti il comitato consultivo fino ad oggi seguita. Passo avanti dicevamo, pur restando molto evidenti i limiti e i confini stessi della funzione consultiva e della stessa rappresentatività imposti al «consiglio degli stranieri»: infatti, mentre si valorizza la partecipazione democratica degli stranieri per eleggere il «Consiglio comunale», si priva quest'organo di reali poteri di autogoverno e se ne mortifica la democrazia, perchè le organizzazioni caritative o assistenziali tedesche e i rappresentanti delle frazioni dei partiti in seno al Consiglio comunale, nomineranno 14 loro rappresentanti che affiancheranno i 14 eletti dagli stranieri.

Quali compiti ha il Consiglio comunale degli stranieri è spiegato molto chiaramente nel dépliant che il comune di Colonia ha appositamente redatto. «Attraverso i propri rappresentanti eletti, che formeranno il Consiglio comunale dagli stranieri, gli abitanti di nazionalità straniera potranno fare presenti tutte le questioni che li riguardano. Tutti gli aspetti che si riferiscono alle problematiche degli stranieri saranno oggetto di un esame preliminare da parte dei consiglieri stranieri, che inoltreranno poi la loro presa di posizione e i loro suggerimenti al Consiglio comunale di Colonia, nonchè ai suoi comitati e ai suoi rappresentanti di quartiere competenti. Il Consiglio comunale degli stranieri inoltre ha la possibilità di porre domande alla Amministrazione cittadina e di specificare i propri problemi e difficoltà».

Una concezione della democrazia evidentemente ancora zoppa e molto lontano dalla richiesta degli stranieri che da tempo rivendicano invece il diritto di voto amministrativo.

Anzi, appare chiaramente che l'Amministrazione comunale abbia voluto ancora una volta di più marcare la differenza esistente tra i cittadini tedeschi e i cittadini stranieri convocando l'elezione del Consiglio comunale degli stranieri a due mesi appena di distanza dalle elezioni per il rinnovo del Consiglio comunale svoltesi il 30 settembre scorso.

Questa scelta, indubbiamente oltre a suscitare forti perplessità ripropone con forza e attualizza l'interrogativo tra gli emigrati sulla politica dell'integrazione perseguita dalle autorità tedesche. In questo momento si aveva il diritto di attendersi molto di più. Per esempio che si desse risposta a tutti i tentativi di campagne xenofobe e anti-stranieri messe in atto dalle forze di destra e reazionarie.

La campagna elettorale è ormai conclusa. Sette sono i candidati italiani (tra cui una sola donna, la compagna Daniela Alecu Meister). Tre di loro rappresenteranno i 21.000 italiani emigrati residenti a Colonia.

PIERO IPPOLITO

Nuovi impegni INCA per i connazionali nell'America Latina

Sebbene si possa dire che l'INCA-CGIL è la sola organizzazione italiana presente non solo in forma simbolica nell'area latino-americana, essa avverte ugualmente la esigenza di una più consistente ed organica attività di presenza e di tutela dei nostri connazionali in quella parte del mondo.

Per questa ragione fondamentale, una delegazione partita da Roma ha, recentemente, raggiunto quel continente per una valutazione della situazione generale e della realtà dei nostri connazionali in un mondo nel quale la emigrazione italiana è, oltre che tanto vasta, anche tanto sedimentata nella realtà locale.

Ovviamente il punto di riferimento di ogni considerazione non poteva non essere rappresentato dai problemi delle nostre collettività in quanto tali. A maggior ragione per il fatto che esse risultano spesso determinanti per lo sviluppo culturale, politico, sociale ed economico dei principali paesi del Sud-America. Non sembri questa una contraddizione: contraddittorio sarebbe il contrario. In quanto sebbene il livello di integrazione abbia, per molteplici ragioni, raggiunto livelli sconosciuti altrove, restano problemi «italiani» che presuppongono una più attenta politica di tutela e che verranno maggiormente alla luce se si giungerà, come noi ci auguriamo, all'approvazione in breve tempo della legge che, attraverso i Comitati consolari elettivi, consentirà la partecipazione democratica degli emigrati. Le convenzioni di sicurezza sociale in atto tra il nostro Paese e il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina costituiscono il solco naturale sul quale la presenza e l'iniziativa dell'INCA dovranno inserirsi e rafforzarsi. Ma i discorsi che intrecciamo con i rappresentanti della collettività italiana a Rio, a S. Paolo, a Buenos Aires, a Cordova, a Rosario, a Montevideo, così come quelli che sosteniamo con le nostre rappresentanze diplomatiche e consolari e con tanti sindacalisti e politici di quei paesi, non possono sfuggire alla valutazione delle condizioni generali.

In Brasile l'appassionata disputa sulle modalità per eleggere il Capo dello Stato che si svolge tra le forze politiche e all'interno di esse non è ovviamente di natura tecnico-elettorale, ma mette in evidenza sottintesi politici di ben altra portata.

Non a caso oltre 2 milioni di persone hanno presenziato al comizio indetto dalle opposizioni a S. Paolo, testimoniando con ciò la volontà popolare di trasformare lo sviluppo economico del paese (ottava potenza industriale) in progresso sociale e politico, superando le marcate, tradizionali contraddizioni presenti nel tessuto sociale del paese. Le prime elezioni democratiche nell'Uruguay svoltesi domenica scorsa ci hanno fatto trovare i sindacalisti impegnati con i rappresentati dei partiti del «Frente Amplio» per il programma proposto agli elettori, pienamente coscienti delle attese che vanno maturando.

Non basta però vincere le elezioni, ci dicevano i nostri interlocutori: bisogna prepararsi a dare risposte giuste ai numerosi disoccupati e a coloro i quali hanno perso il 50% del proprio potere di acquisto a causa del blocco dei salari e dei colpi dell'inflazione salita alle stelle. Nei giorni della nostra permanenza in Argentina, il presidente Alfonsin visitava l'Europa e anche l'Italia. Le testimonianze di concreta solidarietà che ha ricevuto nel nostro Paese costituiscono un esempio di ciò che è doveroso farte da parte di tutti, governo e opposizione forze economiche, politiche e sindacali, per consolidare la giovane democrazia argentina che vive affannosamente le sue prime esperienze, in mezzo a tante insidie.

La tenuta democratica dell'Italia, merito delle classi lavoratrici e delle forze politiche e sindacali democratiche, in primo luogo del PCI, che hanno combattuto con coraggio e con successo contro la corruzione e le clientele, contro il terrorismo e la mafia, può essere offerta come valida esperienza a paesi, che per vie diverse avanzano verso la democrazia e ai quali siamo legati da vincoli profondi; resi inscindibili dalla presenza di una emigrazione italiana numerosa e stabile.

A questo compito, che non è esagerato definire storico, deve ispirarsi l'azione delle organizzazioni delle nostre comunità in Sud-America. Ad esso si ispirerà certamente l'iniziativa dell'INCA, incentrata, come è naturale, sui propri compiti istituzionali e tuttavia portatrice dei valori di democrazia e di progresso propri della CGIL.

LUIGI NICOSIA
(Presidente aggiunto INCA)

Melbourne: esperienze del multiculturalismo

Una conferenza sul multiculturalismo, anzi sulla esperienza del multiculturalismo, è sempre, credo, una proposta interessante, ma diventa di straordinaria importanza se a promuoverla è, come è accaduto nell'ottobre scorso, uno Stato, uno dei sei australiani, quello del Victoria.

Il governo di Melbourne, prendendo le mosse da un seminario svoltosi verso fine dell'81, in quella stessa capitale, ha invitato un gruppo di Regioni (Umbria, Lazio, Toscana, Veneto) e la comunità italiana in Australia a partecipare alla preparazione dell'iniziativa.

È in questa fase che vengono gradualmente coinvolte le altre Regioni italiane. Ben 15 Regioni hanno, poi, partecipato alla confernza di Melbourne, proponendo al suo esame un documento unitario che è stato oggetto di dibattito, insieme a quelli presentati dalla comunità italiana, dal governo di Victoria e illustrato, questo, dal ministro per gli Affari esteri, Spyker.

La relazione del ministro è stata un'ampia e rigorosa rassegna, molto documentata, della presenza e del ruolo degli italiani in Australia, considerata comparto per comparto, seguita di volta in volta da opinioni, suggerimenti e proposte. Con dati e senza retorica ha dimostrato «l'enorme contributo dato dagli italiani in campo economico, sociale e culturale negli ultimi trent'anni... Basti dire che gli italiani, la più grossa comunità non anglo-sassone, col loro duro lavoro, la loro intraprendenza imprenditoriale, le iniziative artistiche, culturali e le attività dei loro circoli sociali, la loro cucina, sono stati all'avanguardia dello sviluppo della società multiculturale che oggi vantiamo». «Il governo del Victoria è fiducioso che, lavorando a stretto contatto coi membri della comunità italiana, le realizzazioni si riveleranno di beneficio non solo per gli italiani, ma anche per l'intera collettività.

I rappresentanti della nostra comunità colà operante hanno raccolto poi l'invito del ministro e mantenere in vita un comitato bilaterale (governo-comunità), che ha lavorato con successo per la preparazione della conferenza e che si propone di operare per l'attuazione delle sue decisioni.

Le Regioni, nella parte propositiva della loro relazione, si sono riferite ai problemi dell'insegnamento della lingua italiana, a partire dalla scuola materna, alla stampa italiana in Australia ed ai programmi radio-televisivi, assumendosi impegni precisi oltre quelli di favorire lo sviluppo di interscambi di giovani, docenti, di facilitazione di viaggi e soggiorni nell'ambito di una politica nazionale volta a facilitare il «turismo di ritorno».

Nella replica, le Regioni affermano poi che «unitariamente hanno collaborato, indipendentemente dalle diversità politiche ed ideologiche che caratterizzano un Paese democratico qual è l'Italia, su un argomento che non poteva che essere visto con un'ottica unica, essendo comuni i problemi che interessano il mondo dell'emigrazione». «La politica del multiculturalismo, quale obiettivo finale, presuppone il superamento del concetto di "emigrato" quale soggetto estraneo alla comunità in cui vive e che deve essere visto invece quale parte attiva ed operante nella creazione di una nuova cultura fondata sulla partecipazione paritaria delle culture presenti nel Paese, siano esse indigene o importate».

«Il progetto del multiculturalismo deve essere un impegno globale di ulteriore crescita, poggiato sulla partecipazione attiva del mondo migrante in tutti i settori della vita del Paese nel quale contribuiscono alla stessa crescita e del quale sono parte attiva e integrante così come parte attiva e integrante devono continuare ad essere considerati dal proprio Paese di origine».

E ancora: «Accanto al progetto culturale, è necessario un parallelo progetto politico che consenta di affrontare tutte le problematiche dei governi italiano ed australiani, per risolvere nella loro globalità i problemi sociali degli italiani residenti in Australia».

RENATO BASTIANELLI

Musica A Roma due deliziose operine di Lolini e Renosto

Elogio di Cleopatra

«Morte di Cleopatra» (attribuito a Paolo Veronese)

ROMA — C'è tra i nostri compositori un ritorno alla *mitologia* e alla classicità, che supplisce alla caduta dei sogni, quale si registra oggi. Un esempio vistoso è nel recente *Prometeo* di Luigi Nono, ma il sogno che non c'è si appaga anche di piccole cose, come succede con Ruggero Lolini e Paolo Renosto.

Di Lolini, che ha al suo attivo due operine ben rappresentate — *Emily D.* (1981) e *Adele o le rose* (1983) — è stato eseguito in forma di concerto *Il Viaggio - Frammenti di un Orfeo metropolitano* (Teatro Ghione, a cura della Cooperativa «La Musica», piena di meriti nei confronti del contemporaneo). Orfeo è, nell'antichità, il ricercatore di Euridice agli inferi, ma è anche il simbolo della solitudine e della privazione. Non per nulla, il suo ètimo porta alla condizione di «orfani». Qui è, appunto, un viaggiatore che gira tra le stazioni della solitudine. Euridice non sarà di conforto, quando gli appare, in una camera d'albergo, dalla luce di uno specchio. La musica è acre, affidata a pochi strumenti che si alternano in «cadenze» solistiche e non suonano mai insieme. Un «ripieno» sonoro viene dagli interventi di una più compatta musica registrata, che si aggiunge o si sostituisce all'altra, di tanto in tanto.

Si direbbe che sia eccessiva una certa orizzontalità di timbri, ma si tratta di pagine che si collocano tra quelle del miglior Lolini, applauditissimo con i suoi interpreti: Anna Nogara, recitante (un po' in contraddizione con la spigolosità dei suoni) e Joan Logue, cantante perfettamente in linea e vocalmente preziosa.

Paolo Renosto, più che la mitologia, preferisce la classicità vista sotto il profilo amoroso. Ad alcuni piace Didone, a Renosto piace Cleopatra. *La morte di Cleopatra* è il titolo dell'opera di cui parliamo. Anche Renosto è autore di due opere ben rappresentate: *L'ombra di Banco* e *Le Campanule*, entrambe su libretto di Bruno Cagli. La sua *Cleopatra* ha buoni motivi d'interesse. L'autore stesso ha scritto il testo poetico, interviene quale voce recitante (racconta le «pressioni» subite da Cleopatra che vuole ancora essere ricordata) e dirige la sua musica.

Quale musica? Si tratta di una partitura abilissima e ricca di suono, «curiosa» nel recuperare sonorità «arcaiche» ed esperienze anche stravinskiane in una complessiva situazione «contemporanea». Dà a Cleopatra morente un respiro dolente e luminoso. Sbozza il suono, a volte, con gesto rapido, sempre elegante, che sa mutarsi, alla fine, in un clima sonoro, intenso, sospeso. Recita Marisa Fabbri, che sembra recuperare «cadenze» di Carmelo Bene; canta il mezzosoprano Luciana D'Intino. È una classicità fatta in casa, che piace anche di più.

Erasmo Valente

Un'inquadratura di «Francisca» di Manoel De Oliveira

Il film Finalmente sugli schermi il capolavoro di Manoel De Oliveira presentato a Cannes nel 1981

Francisca, che gelida passione

FRANCISCA — Regia e sceneggiatura: Manoel de Oliveira. Interpreti: Teresa Menezes, Diego Doria, Mario Barroso, Rui Mendes, Silvia Rato, Antonio Caldeira. Musica: João Paes. Fotografia: Elso Roque. Scenografia: Antonio Casimiro. Portogallo. 1981.

Il film in assoluto più colto, raffinato, originale comparso a Cannes '81 non ebbe alcun riconoscimento per la semplice ragione che fu escluso dalla rassegna competitiva e finì relegato in quella collaterale «La Quinzaine des Réalisateurs» come se Manoel De Oliveira e il suo nuovo *Francisca* fossero ancora da considerare *sub judice*. Del resto, né il maestro portoghese né tantomeno il suo cinema hanno mai avuto bisogno di orpelli effimeri, certificati di qualità o altro ancora per attestare la nobiltà dell'ispirazione, la sapienza stilistica di cui ormai sono universalmente accreditati. Non è un caso, d'altronde, che sin dai titoli di testa di *Francisca* si avverta subito la mano di questo attempato gentiluomo lusitano (ha da poco superato i 75 anni) che, con rara sensibilità, dedica il film allo scomparso amico di tante battaglie culturali Joaquim Novais Teixeira, un critico-saggista-giornalista vissuto per gran parte della sua esistenza in esilio per sottrarsi alla dittatura salazarista, sempre provvido consigliere ed appassionato esegeta dei giovani cineasti del suo paese. Un uomo, oltretutto, che della sua coerente, irriducibile scelta antifascista e della sua milizia culturale progressista aveva fatto un codice morale cui non aveva mai abdicato.

Ma veniamo al film *Francisca*, che esce ora miracolosamente in Italia grazie all'iniziativa della piccola casa di distribuzione «Road Movie». Si direbbe sia nato da una congiuntura, forse persino da una congiura di eventi quasi «fatali». Dopo la cosiddetta e imponente trilogia degli «amori frustrati» — *O passado e o presente, Benilde, Amor de Perdiçao* —, Oliveira era orientato verso altri temi, altri progetti, ma un concorso di cause incidentali, certe letture e persino fatti direttamente connessi alla vicenda storica della sua famiglia, l'hanno portato naturalmente a concentrare il proprio interesse sul libro *Fanny Ouen*, della scrittrice compatriota Agustina Bessa Luis.

Peraltro, lo stesso libro risulta, in certo modo, la sublimazione in forma artistica compiuta di avvenimenti accaduti nella prima metà del secolo scorso di cui furono tormentati protagonisti Fanny Owen (Francisca), Josè Augusto e lo scrittore Camilo Castelo Branco, autore del romanzo *Amor de perdiçao* del quale Oliveira ha tratto, a suo tempo, l'omonimo film. C'è di più: lo stesso Castelo Branco riferì specificamente in un altro suo libro *Bom Jesus do monte* le sfortunate vicende amorose nelle quali fu travagliatamente coinvolto insieme ai menzionati Fanny e Josè Augusto.

Ecco, dunque, che tanto il libro di Agustina Bessa Luis quanto il film di Oliveira vengono ad essere quasi un rituale risarcimento di una storia d'amore sepolta dal tempo e dall'oblio.

Detto ciò, non abbiamo che prospettato l'antefatto del film *Francisca*, poiché Oliveira, ben lontano dall'evocare soltanto descrittivamente questa spuria materia narrativa, la reinventa sullo schermo in proporzioni e moduli creativi assolutamente originali. Dislocando, infatti, anche storicamente — con quei precisi accenni al clima di crisi, di disgregazione politica e civile del Portogallo spossessato dell'impero brasiliano — il cineasta lusitano organizza il racconto stratificando su più piani l'intrecciarsi, lo sciogliersi e il continuo ricomporsi di rapporti destinati comunque a sfociare in ricorrenti sconfitte esistenziali.

Però, in *Francisca* non assumono alcun rilievo determinante né il turgore passionale, né ancor meno i repentini ardori e gli altrettanto subitanei disamori; piuttosto viene in primopiano quel sapientissimo gioco delle convenzioni drammatiche filtrate da un ininterrotto sfrigolare di dialoghi fittissimi e letteratissimi ora arieggianti alla retorica dei sentimenti tipicamente byroniana, ora ad abbandoni romantici o naturalistici di trascinante suggestione. Per tutto ciò, comunque, il piglio narrativo non si compromette minimamente col fiammeggiare delle passioni. Anzi, con occhio scientifico da entomologo, Oliveira scruta, indaga situazioni e personaggi maneggiandoli con ghiacciata «distanziazione». Tanto che, come in un arduo teorema, le «persone drammatiche» di *Francisca* raccontano e si raccontano guardando fissamente la cinepresa e stagliandosi in positure di arcaici *tableaux vivants* rivelatori più della contraddittoria meccanica della passione che non della natura intima della stessa passione.

Francisca è anche un film di ostico approccio per quel suo denso intrecciarsi di strumenti e soluzioni espressivi mutuati via via dal teatro, dal melodramma, dalla letteratura, ma pur nelle ampie proporzioni (160 minuti) di una rappresentazione scandita da tempi e ritmi severi, esattissimi, siamo alle soglie del capolavoro unico, irripetibile. Manoel De Oliveira, contro ogni cauto calcolo e tutte le regole convenzionali, vince ancora. A modo suo, s'intende.

Sauro Borelli

● All'Archimede di Roma.